

Isolati da tutto, lontani dal mondo

Segue dalla prima

Ma dopo questa prima, forte sensazione c'è quella di una non piccola difficoltà a capire chi sono e perché uccidono persone giovani (tutti, salvo uno, hanno meno di quarant'anni e sono nati quando le vecchie brigate rosse erano state già sconfitte e distrutte) che probabilmente non hanno avuto a che fare direttamente con il terrorismo degli anni Settanta, che vivono quotidianamente in una oscura anonimata, senza occuparsi apparentemente di politica e poi in maniera sotterranea coltivano progetti di attacco non al «cuore dello Stato» ma a uomini come D'Antona e Biagi che lavorano nelle istituzioni con l'intento di collaborare a riforme, più o meno condivisibili. Ma questo non importa ai fini del giudizio da dare sulla azione terroristica: la violenza che arriva all'omicidio degli avversari politici è da condannare senza appello in un mondo nel quale la lotta politica è ancora possibile con gli strumenti parlamentari e di piazza che tutti conosciamo.

A questa duplice impressione occorre tuttavia tentare di offrire una spiegazione sul piano storico anche se è tutt'altro che agevole evitare tutto quello che possa apparire in qualche modo come l'inventario di ragioni che appartengono ai vecchi come ai nuovi terroristi. Diciamo subito che le prime Br, e quelle di Curcio e Franceschini, nacquero all'inizio degli anni Settanta con l'idea seguita al biennio caldo 1968-69 che le masse operaie popolari nel nostro Paese fossero ormai disponibili all'esplosione rivoluzionaria e che fosse dunque legittima un'avanguardia in grado di indicare il cammino da percorrere usando quella che allora si chiamava la propaganda armata. Il successivo passaggio alla lotta armata (1975) fu un salto che modificò non soltanto gli obiettivi ma anche i capi delle brigate rosse. La storia delle Br e poi di Prima Linea nella seconda metà degli anni 70 e dei primi anni 80 è la storia di due gruppi ultra minoritari che con le masse non avevano più nessun rapporto e la pratica degli omicidi politici divenne una vera scia di sangue cen-

Le nuove Br appaiono come lontani riproduttori di una guerra già perduta, cellule impazzite dentro una realtà che non li conosce né può capire quel che fanno

NICOLA TRANFAGLIA

trale nella loro azione. Quei due gruppi finirono in gran parte nelle carceri italiane e alcuni di loro ci sono ancora in quanto «irriducibili». Le nuove Br non sembrano avere rapporti con quella storia terribile, ma non fanno che riprodurre la pratica dell'omicidio politico contro chi appare come qualcuno che vuole riformare le istituzioni in un senso o nell'altro. Cioè la

fase finale peggiore degli anni Settanta. Non hanno la capacità nei loro volantini di enunciare obiettivi nuovi e diversi ma riflettono nello stesso tempo il massimo isolamento, non solo con la società più larga, ma persino con i propri familiari. Appaiono insomma come lontani riproduttori di una battaglia già perduta nel più assoluto isolamento in guisa di cellule impazzite in un mondo che non li

conosce e non può neppure capire quello che fanno. Esprimono, a modo loro, la sensazione di grande frammentazione e crisi della coesione sociale che caratterizza il nostro tempo nell'Italia contemporanea ma, rispetto ad essa, forniscono una risposta terribile, di non-sense, di cieca violenza che appare esemplare sull'imitazione esteriore del vecchio modello Br ma che non porta da nessuna par-

te in quanto - lo dimostra la storia dell'indagine in corso - non rompe l'isolamento sociale e culturale di chi si sente emarginato, ma semmai lo rafforza. Leggiamo i loro mestieri: cameriera, tecnico di radiologia, infermiera, operaio, addetto alle pulizie, edile. Sono i mestieri delle donne e degli uomini comuni, nulla di diverso da milioni di persone che non hanno avuto mai a che fare con gesti di ribellione armata allo Stato e alle sue leggi. Se si accetterà da parte della magistratura che sono loro ad aver progettato e deciso di uccidere prima il professor D'Antona, poi il professor Biagi, potremo dire che c'è un nuovo terrorismo ancora più lontano del vecchio dai lavoratori e dalla lotta politica che esprime una sorta di rivolta sorda e cieca difficile da scoprire e da perseguire. Pur nell'incertezza di ogni indagine prima di un vero processo c'è da essere confortati che anche con nuovi strumenti tecnologici si possono raggiungere primi positivi risultati da parte della polizia e della magistratura. Il lavoro, tuttavia, è lontano dall'essere completato. Per combattere il nuovo terrorismo è necessario capire chi sono gli uomini e le donne che guidano gli irregolari, quali storie abbiano, di quali complicità si avvalgano, quali obiettivi di media scadenza perseguano. Di tutto questo finora sappiamo assai poco.

Italiani

di Piero Sciotto

Sondaggi: l'appel del premier è spento

claque out

Li porta tutti a cena "Non dividiamoci!"

comprattezza



Maramotti



segue dalla prima

La cagnetta di Bush

Con rapidità sconosciute alle altre decifrazioni, Cia e Dipartimento di Stato in un lampo fanno sapere: è proprio lui. Allarme rosso nelle capitali minacciate. Terrorismo alle porte: urgente lavorare assieme. Naturalmente servono soldi. Tutti per uno nella guerra infinita. Per caso, sono più o meno i paesi arabi, d'Oriente e d'Europa dove stanno organizzando le collette. Bush e Colin Powell stanno arrivando. Insolite le procedure umanitarie della cerimonia anche se tutti sono d'accordo nel dover raccogliere dollari per restituire vita normale ad un Paese senza luce, senza scuole, senza acqua, e ospedali senza di medicine e la fame che diventa rapina. Attorno, il caos degli attentati. La guerra ha bruciato ogni parametro di normalità. Purtroppo chi l'ha scatenata ha finito i cerotti. Chi non l'ha voluta deve intenerire il cuore e aprire la cassa. Al raduno di Madrid non vengono curiosamente invitate le Ong che già soffrono sul campo la tragedia irachena. Ne conoscono l'angoscia. La misurano ogni giorno, non nelle previsioni dei tecnocrati: con la loro fatica. Niente Caritas, Medici del Mondo, Messaggeri di Pace, elenco interminabile delle 96 associazioni spagnole raccolte nella Coordinadora para el Desarrollo. Hanno commesso l'errore

di chiedere alle Nazioni Unite un impegno meticoloso su come verranno spesi i miliardi. In Afghanistan stanno già vivendo l'inefficienza di chi è rimasto con le tasche vuote. Pensare che alla festa di beneficenza di Tokio, un anno fa, erano piovute offerte più sostanziose di quelle di Madrid. Dove sono finite? Propongono un protocollo per rendere trasparenti le donazioni umanitarie «in Afghanistan dirottate nei bilanci delle forze armate». Medici Senza Frontiere era stata invitata: guida un comitato dove c'è anche la Croce Rossa. Ma Rafael Villa Sanjuan, il presidente, non se l'è sentita. «Prima di mettere assieme i soldi serve un accordo politico chiaro, controllato dall'Onu. Per il momento ascoltiamo parole imprecise. Trope ambiguità». E poi l'Iraq non è l'Afghanistan, montagne di sassi. È il secondo produttore di petrolio del mondo. Il piano della ricostruzione e normalizzazione deve tenere conto, o è proprio il tenerne conto che complica le cose?

Anche il meeting messicano ha qualcosa di strano: non parteciparono Powell e Rumsfeld, falco dai piedi d'argilla. Ma i loro sostituti presenteranno un documento di 14 pagine che i Paesi delle due Americhe «vengono pregati di accogliere nella sua interezza». Paesi che l'invito di Washington ha voluto rappresentati solo da ministri di esteri e difesa accompagnati dai loro generali. Devono impegnarsi ad affrontare il terrorismo coordinati da consiglieri Usa. A loro è affidata

anche la lotta alla droga, all'Aids, alla povertà. Non si è ritenuto utile convocare i ministri della sanità e delle politiche sociali. «I problemi della sicurezza e dello sviluppo sono più sicuri nelle mani dei militari fino a quando non verrà superata l'emergenza». Insomma, per un secolo o due. Il Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca era nato negli anni Cinquanta, specie di muro per contenere la guerra fredda con la guerra psicologica all'interno di ogni frontiera. Rinviato nel '60-'70 in obbedienza ai dogmi distribuiti dalla Dottrina di Sicurezza Nazionale (Nixon, Reagan, Bush padre) madre di ogni dittatura, sta per essere rilanciato nel nome della guerra infinita. Brasile e Argentina fanno sapere che non firmeranno.

Cominciano le polemiche con la stessa domanda: ma Bush tiene conto della gente? O il popolo che ha in mente di rasserenare deve indossare per chissà quanto la divisa? Juan Goytisolo risponde con la diversità di uno scrittore. Trasforma l'osservazione in una favola nera: la pubblica il País. Goytisolo appartiene alla generazione che ha affrontato Franco con racconti ispirati al neorealismo italiano: «La riscaccia», in Italia la pubblica a suo tempo Feltrinelli. Va a respirare a Parigi dove scopre la fantasia della tradizione araba e inferocisce la critica al franchismo senza Franco. Diventa segretario di redazione di «Libre», rivista nella quale si raccolgono scrittori e poeti della sinistra latina: Cortazar, Vargas Llosa, Garcia

Marquez, ma anche Sartre e Simone de Beauvoir. Nel '71 scrive e riscrive una lettera di protesta a Fidel Castro il quale ha chiuso in prigione il poeta cubano Herberto Padilla. Vargas Llosa e Plinio Apuleio Mendoza vorrebbero parole dure. Cortazar e gli altri scelgono una morbidezza che gli intransigenti rifiutano di sottoscrivere. Goytisolo tenta la mediazione, ma manca una firma: non si trova Garcia Marquez perduto nelle vacanze lungo il rio Magdalena. È il solo a non dire né sì, né no.

Chi è la gente per il Bush di Goytisolo? Sostiene Leslie, la sua cagnetta. La vuole affettuosa, gocherellona, guai se disobbedisce al padrone. Comincia la favola. Il mattino del presidente. Si alza, guarda che tempo fa, ripete in preghiera la meditazione del giorno che il consigliere spirituale ha appeso in cornice nello studio. Apre la porta cercando il gradino dove Leslie lo aspetta con la disciplina di chi sa stare al proprio posto. Non c'è. Bush si preoccupa: non era mai successo. Attraversa il prato, ecco Leslie, coda tesa davanti al cane. Bush gli si avvicina, ma il cane ringhia dimenticando le buone maniere. Bush allunga una carezza e il cane si avventa mostrando i denti. Preoccupazione del presidente: «Mi tratta come un ladro». Chiama il giardiniere, lui ha allevato il cucciolo. Anche il giardiniere non capisce. Arriva la first lady: Leslie la adora, adesso prova a morderla la mano. Bush non lo sopporta. Si asciuga la fronte: «Voglio il responsabile della sicurezza».

Assieme ripassano la registrazione delle telecamere che tengono d'occhio ogni angolo della casa e del parco. Nessuno si è avvicinato. Forse un problema psicologico. Accorrono veterinari, psicologi, neurologi. Parlotanno: deve essere lo smarrimento di un momento. Per riportarlo alla serenità facciamogli vedere film e foto dove il cane appare assieme ai signori Bush. Per fortuna nella sala di proiezione Leslie è chiusa in gabbia. Ringhia davanti alle immagini del presidente e i capi di governo dell'Europa che gli è amica. Goytisolo non fa nomi, si intuiscono Blair e Berlusconi. Una furia. Ma la rivelazione che sconvolge sono i salti di gioia appena spuntano i baffi di Saddam Hussein. Bush rompe gli indugi. Vuole i capi di FBI e Cia. I capi accorrono con seguito di specialisti nella guerra psicologica. Esame del sangue: nessuna traccia di droga. Controllo su internet: cosa sa il mondo di Leslie? Un'ora più tardi, sul tavolo della sala ovale si ammucchiano migliaia di e-mail in kurdo, afgano, arabo spagnolo, kazako, russo, italiano, cinese. Tutti sono informati delle abitudini del cane, cosa mangia, con quale osso di plastica preferisce giocare assieme al presidente. «Non siamo tranquilli», sospirano gli 007. «Bisogna fare qualcosa: deve essere l'effetto di un'arma segreta che altera il cervello». Resta il problema: «la follia è programmata per contaminare chi vive nei paraggi?». Non hanno risposte. Consigliano lo stato d'emergenza. Bush guarda Leslie con

odio. E sia. Segretamente il Paese si prepara ad una battaglia della quale non conosce il nemico. Dai missili ai satelliti spia, ogni difesa è in allarme. Solo lo scudo stellare viene per il momento messo da parte. Notte insonne e mattino di temporali. Parole dure di Bush: vi siete lasciati sorprendere. Risposte sofferite dei grandi capi: ignoriamo il fenomeno. Dirlo o non dirlo alla stampa o lasciare che una spia mortifera possa scatenare il panico? La scelta è il discorso solenne alla nazione e un messaggio che gli ambasciatori consegneranno ai paesi amici: una nuova minaccia incombe sul mondo libero. Il vecchio antrace diventa la polvere di un gioco per bambini. «Stiamo mettendo a punto un sistema di protezione contro la perturbazione mentale provocata da lunga distanza. Il momento non è facile, ma invito alla serenità. Purtroppo servono altri soldi: il costo di questo nuovo scudo è molto pesante. Lo lo stato non può sopportarlo da solo. Aiutatemi a pagarlo».

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu vorrebbe visitare Leslie per trovare soluzioni meno costose. Ma Bush rifiuta: gli Stati Uniti faranno da soli. La favola finisce così. Con due righe di curiosità. A proposito, a Leslie cosa è successo? Un comunicato della Casa Bianca ne annuncia la morte senza precisare se per cause naturali o provocata da qualcosa.

Maurizio Chierici
mchierici2@unita.it

cara unità...

Divorzio veloce e miopia politica

Salvatore Speranza, Foggia

Cara Unità, scrivo in merito alla mancata approvazione, il 22 ottobre 2003, della proposta di legge n. 2444 sul cosiddetto divorzio veloce. Tale iniziativa legislativa rispondeva ad esigenze reali ed urgenti di moltissimi cittadini italiani che, come me, sono personalmente coinvolti dai problemi legati al fallimento del matrimonio. La vigente disciplina dell'istituto del divorzio, infatti, è ormai assolutamente inadeguata. La mancata approvazione del progetto di legge n. 2444, dunque, è stato un atto di grande ottusità del nostro Parlamento, di miopia politica e di desolante inciviltà.

L'Alta Velocità e la Muraglia Padana

Francesco Rizzardi

Cara Unità, penso potrebbe essere utile attirare l'attenzione dei cittadini che

vivono nel nord Italia sulla costruzione in atto della «muraglia padana». Mi riferisco all'orrendo terrapieno in terra e cemento alto da tre a venti metri che taglierà la pianura padana da Torino a Bologna e da Torino a Trieste, via Milano, per far viaggiare i treni ad Alta Velocità.

Come la muraglia cinese è inutile, anche se non altrettanto bella. La valle padana e la pianura veneto friulana saranno deturpate dalla più colossale, devastante, costosa ed inutile opera di ingegneria che mente italiana abbia mai concepito e che imprese pubbliche e private abbiano mai realizzato. Per accorciare di poche decine di minuti i tempi di viaggio dei cittadini e delle merci (?) tra le città del nord Italia, invece di migliorare l'esistente, si preferisce distruggere un ambiente già abbastanza compromesso per ergere un monumento alla stupidità italiana.

La «muraglia padana» a chi serve? Modernizzare i tracciati esistenti sarebbe costato un quinto e avrebbe ottenuto comunque una metà del risparmio dei tempi di percorrenza a cui mira l'Alta Velocità in versione «muraglia».

Disabili: sono ancora troppi gli uffici inaccessibili

Massimiliano lo Biondo, Monreale (Palermo)

Cara Unità, vorrei attirare l'attenzione sulla questione delle politiche in favore dei disabili, partendo dalla mia realtà locale, Monreale in provincia

di Palermo. Nonostante l'attuale giunta di centro-destra si sia insediata per la prima volta nel '94 e che la legge vigente in materia di abbattimento di barriere architettoniche risalga al '96, gli uffici della pubblica amministrazione sono, di fatto inaccessibili alle persone con capacità motoria e/o ridotta. Le strutture costruite prima del '96 sono prive di idonei contrassegni e di numero verde. È emblematico in tal senso l'ufficio per la solidarietà sociale: inaccessibile ai disabili. Ora, supponendo che l'amministrazione comunale pubblici un bando di concorso per l'assunzione di nuovo personale mi chiedo che fine faranno quelle persone disabili-concorrenti che per legge hanno diritto a dei posti riservati. È naturale che in tale direzione emergano altri effetti: l'emarginazione, la mortificazione del principio delle pari opportunità nel concorso al lavoro. Ebbene, certo che tale situazione è oggettivamente riscontrabile anche in altre realtà, mi auguro che da qui possa partire, naturalmente con il patrocinio dei soggetti istituzionali e delle associazioni, un monitoraggio che valuti lo stato d'inadempimento in tale materia. Un invito in particolare lo rivolgo all'on. Livia Turco, da sempre vicina a queste tematiche.

Giustizia, informazione e la Fattoria degli animali

Vanna Lora, Milano

Cara Unità, le strategie di comunicazione e persuasione dell'impolitico Cavalere

Berlusconi sono sempre meno democratiche e sempre più simili ad una condizione da «Fattoria degli animali». La battaglia che egli ha sferrato contro la magistratura, o meglio, contro lo Stato di diritto, è condotta come una campagna di vendita aziendale. È di oggi la notizia del milione di lettere inviate ai militanti forzatioti perché segnalino i casi di malgiustizia, per farne poi un libro bianco e condurre più duramente la guerra contro i giudici «matti». Ma fin qui si tratterebbe solo di un espediente di partito che sfrutta la buona fede di iscritti e simpatizzanti. La cosa grave, a mio avviso, è il subitaneo accodarsi a questa strategia di marketing da parte del Tg1, che nell'edizione delle 13.30 di sabato mostra un servizio su un errore giudiziario calando la mano e la voce sulla responsabilità del giudice. Mi aspetto servizi a valanga sui Tg Mediaset e non, in modo da bombardare lo spettatore con casi di «malgiustizia» al fine di far passare come servizio utile a tutti i «poveri cittadini vittime dei giudici matti» una controriforma giudiziaria che decreterebbe, invece, la morte dello Stato di diritto. Non mi stupisce l'iniziativa «politica» degli zelanti avvocati del partito del Cavalere: m'indigna il ruolo da servitore che il servizio pubblico dell'informazione Rai sta svolgendo. Questa non è informazione: è propaganda.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it